

Gazzetta del Sud 4 Ottobre 2019

«Una pagina buia del nostro Paese». Le tensioni a cena e le vedette mafiose

Messina. Giuseppe Antoci non ci sta e reagisce con forza all'ipotesi di «simulazione» avanzata dalla commissione antimafia regionale presieduta da Claudio Fava, che ha inviato un documento approvato all'unanimità alla commissione nazionale antimafia e alla Procura chiedendo nuove indagini. Secondo un documento approvato all'unanimità, quei colpi di fucile contro l'auto di Antoci potrebbero essere stati una «messinscena» dove lui sarebbe stato «strumento inconsapevole».

«Sono rimasto basito - dice Antoci a qualche ora dall'ufficializzazione del documento -. Mi sarei aspettato che la commissione regionale si occupasse non di me ma di chi ha consentito anche all'interno della Regione, con connivenze dei colletti bianchi, che milioni e milioni di euro transitassero dalle casse della Regione e andassero a finire nelle tasche dei più efferati capi mafia siciliani. Ci si occupa invece delle dinamiche di quello avvenuto nell'attentato dando credito a mascariatori e a trattati falsi già giudicati caluniosi e oggetto di un'indagine dei Ros. Non si può dire che la magistratura o le forze dell'ordine abbiano lavorato male. Una cosa che lascia senza parole e della quale ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Questa è una pagina buia per il nostro Paese. La delegittimazione è pericolosa. Non si gioca facendo politica con la vita della gente».

Secondo lei Antoci è stata la mafia a sparare quella notte?

«Esiste una cosa che si chiama Stato e istituzioni e poi esiste una cosa che si chiama magistratura e sentenza. Il giudice per le indagini preliminari ha emesso un decreto che ha valore di sentenza, così come la richiesta della Dda che riportava le stesse cose e dice: "quello di Antoci è stato un attentato di mafia fatto non allo scopo di intimidire ma di uccidere e dice che Antoci era stato monitorato". Io preferirei essere un uomo libero e dormire sono tranquilli. Io preferirei non avere l'odio della mafia. Preferirei non avere l'odio di un capo mandamento come Rodolfo Virga che nelle intercettazioni di qualche giorno fa dice che Antoci li ha consumati. Avrei preferito fare un bagno a mare con la mia famiglia. Invece, non sono più un uomo libero. Vengo considerato tra le persone più a rischio nel Paese e più esposto nella lotta alla mafia».

Lei ha detto nell'immediatezza dell'ufficializzazione del documento che aveva ragione Falcone: bisogna morire per essere credibili. Lo crede veramente?

«Questa è la prova provata. Se in quel conflitto a fuoco io e i miei ragazzi della scorta fossimo morti saremmo qui a fare lapidi e ad applaudire. A ricordare degli eroi. Dobbiamo stare attenti sull'esposizione che diamo ai fatti e ai segnali che diamo. Oggi il segnale che si dà è sbagliato: si sovraespone chi combatte la mafia».

Antoci lei c'era quella notte... Quella della notte del 2016 le è sembrata fosse una simulazione?

«Non c'è una settimana, non c'è una notte in cui nei miei sogni non mi ritorni in sogno quello che è accaduto. Non c'è giorno in cui almeno per una volta non pensi a

quei poveri ragazzi che in quei momenti non riuscivano nemmeno a respirare. Ricordo i pianti, le urla. Tutto questo ce l'hanno sulla pelle. Loro e le loro famiglie. Non si offende il lavoro dei magistrati. L'archiviazione dell'indagine è obbligatoria dopo 24 mesi. Per andare a processo occorrono delle prove. Se non ci sono non si può dire che le indagini siano state fatte male o che sia stata tutta una finta. È una cosa che lascia senza parole».

Un capitolo è dedicato a «contraddizioni», «anomalie» e «incongruenze»

Palermo. «Le anomalie, le contraddizioni, le incongruenze»: è il titolo di un capitolo della Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, che mercoledì scorso ha emesso il responso sull'agguato di tre anni fa a Giuseppe Antoci. Il gruppo di lavoro presieduto dal deputato Claudio Fava si sofferma, innanzitutto, sulla riunione di Cesari, in cui l'ex presidente del Parco dei Nebrodi si era recato per comunicare, in un incontro pubblico organizzato dal sindaco Calì, la buona notizia del finanziamento di 2,5 milioni di euro relativo a un immobile in costruzione, chiamato Chisar. A quella riunione e alla successiva cena partecipò anche il vicequestore aggiunto Manganaro. Quest'ultimo dice che era stato il primo cittadino a invitarlo, invece Calì riferisce alla Commissione il contrario, in quanto si parlava di politica e non di sicurezza. Insomma, si sarebbe trattato di una iniziativa autonoma del dirigente del Commissariato di Sant'Agata Militello. Infatti, Antoci afferma che «Manganaro, sapendo che io ero andato a fare questo convegno, visto che doveva andare lì per fatti legati al suo ufficio, decise di venire anche lui». Ulteriori «anomalie» si evincono nel paragrafo dedicato alle «Tensioni durante la cena». La richiesta di archiviazione dei pm sottolinea che quella sera il sindaco Calì, dopo essersi recato alla toilette, si soffermò per qualche minuto a salutare quattro avventori seduti a un tavolo. Si trattava di braccianti agricoli con pregiudizi penali per reati comuni: dalle lesioni al porto di oggetti atti a offendere, passando per la rissa e l'attività illecita di veicoli fuori uso. Poi, due giovani si avvicinarono al tavolo di Antoci. Secondo gli atti, rappresentavano «motivo di tensione». Ma ciò non sembra emergere dalle dichiarazioni di Antoci («Il sindaco ci ha solo detto che quando sono venuti a salutare questa cosa non ci era piaciuta»), Manganaro («Durante la cena non mi arriva nulla se non che ci vengono a salutare persone al tavolo»), Calì («Io nemmeno lo stesso giorno che mi hanno bruciato la macchina mi sono mai preoccupato perché Cesari la conosce bene... per me è normale... io sono il sindaco di tutti») e dal maresciallo dei carabinieri Lo Porto, assente quella sera ma interpellato sul profilo di quei soggetti («Sono tutte persone che al massimo possono rubare qualche vitello»). La Commissione, poi, punta i fari sulle «Vedette mafiose» notate dal sindaco Calì prima di quella cena e di cui parlò a Manganaro. Che dice ai deputati dell'Ars: «Allora, se il sindaco l'abbia usato o meno quel termine... se le ho scritte evidentemente il sindaco ha usato questo termine. Però non lo ricordo...». Questa, invece, la ricostruzione di Calì: «Il dottore Manganaro ha incominciato magari a immaginare o a dire o a pensare, non lo so, non è che gli dico «vedette» perché si incontrano due macchine perché purtroppo a Cesari come nei piccoli centri sempre è così».

Emilio Pintaldi